

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

(Lc 2, 16-21) SOLENNITÀ DELLA MADRE DI DIO Anno A

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Numeri 6, 22-27 Galati 4, 4-7 Luca 2, 16-21

In tutto il mondo biblico il nome è quasi un compendio cifrato della realtà stessa che lo porta, è il significato della presenza e della azione di un essere. La «conoscenza» del nome di una persona comporta una specie di potere sull'essere di cui si conquista così l'essenza e l'energia. Nelle religioni dai risvolti magici conquistare il nome della divinità significava avere la possibilità di manipolare e di dominare a proprio vantaggio la potenza di Dio riducendolo così a un frammento in balia dell'uomo. Per questo all'Oreb, nella visione del rovetto ardente (Es 3), il vero Dio alla richiesta pressante di Mosè rifiuta di rivelare il suo nome e, quindi, il suo essere misterioso ed inconoscibile. Jahweh, nome impronunciabile da parte dei fedeli ebrei, è un termine abbreviato che sintetizza la risposta reticente dell'Oreb: «Io sono colui che sono». Tuttavia questo nome non resta un vuoto appellativo: esso viene riempito di significato perché rievoca l'intervento liberatore di Dio in un momento cruciale della storia di Israele. E appunto attorno al «nome» divino che sono organizzate le letture bibliche di questa celebrazione. La benedizione di Nm 6 (I lettura) è appunto centrata sull'invocazione del nome del Signore; essa viene pronunciata dai sacerdoti (la benedizione è ancora oggi chiamata «sacerdotale» nella liturgia sinagogale) sull'assemblea liturgica e Israele scopre la gioia della vicinanza di Dio e della sua appartenenza a lui. In mezzo alle intricate e spesso incomprensibili vicende che l'uomo deve attraversare nell'arco della storia, che col capodanno civile apre un nuovo orizzonte denso di attese e di incognite, il credente è posto all'ombra della benedizione divina la cui efficacia non conosce ostacoli e frustrazioni. Il volto di Dio, simboleggiato dalla luce, guida l'itinerario di Israele che riceve così il grande dono messianico della pace. È in questa prospettiva che la giornata odierna diventa anche un'appassionata evocazione della pace, dello sviluppo umano e civile della società, della speranza in un mondo più giusto. Ma, «nella pienezza dei tempi», quando Dio diventa uomo tra gli uomini, «nascendo da una donna» (II lettura), il nome misterioso ed inafferrabile di Dio è affidato all'umanità ed è udibile in una persona di carne, Gesù (vangelo). Attraverso il segno vivo della circoncisione, portata nella sua carne, il figlio di Dio entra in una razza, in un popolo e una famiglia, acquista una cittadinanza, gli viene imposto un nome, viene registrato nella discendenza di un re terreno, Davide. Il nome ora diviene parte della nostra storia, espressione viva di una presenza divina ben più alta di quella auspicata dai sacerdoti di Israele nelle loro benedizioni. È una donna, Maria, la madre di questo figlio uguale e diverso dagli uomini che appaiono ed appariranno all'orizzonte del nostro mondo, che offre all'umanità questo «nome» nuovo, pieno di speranza e di benedizione. È per questo che la liturgia odierna diviene la celebrazione della Madre di Dio, colei che dona al mondo Gesù Cristo, nostra pace. Un ultimo nome è rivelato in questa giornata, è un nome destinato alle nostre labbra. Lo Spirito del Figlio Gesù ci invita a gridare: Abbà, Padre! (Gal 4,16: II lettura). Il nome del Signore in Israele restava e rimane censurato nelle preghiere, nelle catechesi, nelle letture bibliche; è un nome invalicabile: infinitamente distante dal nostro mondo, dalla nostra debolezza e dal nostro squallore. Il nome del Signore nella Chiesa è invece l'appellativo caldo ed affettuoso con cui il bambino chiama suo padre. Da quando il Figlio di Dio è divenuto nostro fratello la nostra ricerca di Dio ha solo il tono dell'intimità e dell'amore.

Prima lettura (Nm 6, 22-27)
Dal libro del Numeri

22Il Signore parlò a Mosè e disse: 23«Parla ad Aronne e ai suoi figli dicendo: “Così benedirete gli Israeliti: direte loro: 24Ti benedica il Signore e ti custodisca. 25Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. 26Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace”. 27Così porranno il mio nome sugli Israeliti e io li benedirò».

Salmo responsoriale (Sal 66)
Dio abbia pietà di noi e ci benedica.

Dio abbia pietà di noi e ci benedica,
su di noi faccia splendere il suo volto;
perché si conosca sulla terra la tua via,
la tua salvezza fra tutte le genti.

Gioiscano le nazioni e si rallegriano,
perché tu giudichi i popoli con rettitudine,
governi le nazioni sulla terra.

Ti lodino i popoli, o Dio,
ti lodino i popoli tutti.
Ci benedica Dio e lo temano
tutti i confini della terra.

E ANDARONO IN FRETTA LC 2,16-21

Traduzione letterale di Silvano Fausti

¹⁶E andarono (i pastori) in fretta
e scoprirono
e Maria
e Giuseppe
e il bambino
sdraiato
nella mangiatoia.

¹⁷Ora visto, notificarono
circa la parola
che fu detta loro
circa il bambino.

¹⁸E tutti quanti udirono
si stupirono
circa quanto si parlava
da parte dei pastori verso loro.

Seconda lettura (Gal 4,4-7)
Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Galati

Fratelli, 4quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, 5per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevevamo l'adozione a figli. 6E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: «Abbà! Padre!». 7Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio.

Vangelo (Lc 2,16-21)
Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, [i pastori] ¹⁶andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. ¹⁷E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. ¹⁸Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. ¹⁹Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore. ²⁰I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

²¹Quando furono compiuti gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima che fosse concepito nel grembo.

¹⁹ Ora Maria conservava tutte queste parole comparandole nel cuore suo.

²⁰ E ritornarono i pastori glorificando e lodando Dio su tutto quanto udirono e videro come fu detto a loro.

²¹ E quando furono compiuti otto giorni per circonciderlo, allora fu chiamato il nome suo Gesù, come chiamato dall'angelo prima che fosse concepito nel ventre.

Messaggio nel contesto

Il centro dei primi due capitoli è la conoscenza “tattile” di Dio che ha Maria nel generare, fasciare e deporre il suo figlio primogenito nella mangiatoia. La scena ci è data da contemplare ripetutamente per tre volte di fila, con le stesse parole: il fatto storico, unico, accaduto duemila anni fa, è prima narrato (vv. 6-7), poi annunciato come “segno” (v. 12) da leggere che dà significato a tutta la storia (v. 11-12), e infine verificato dai pastori (v. 16). Attraverso il racconto che per prima Maria ha fatto e che Luca - pastore diventato a sua volta annunciatore - ha trasmesso a noi, anche noi siamo chiamati a contemplare e toccare con lei lo stesso Verbo della vita. Così, come i primi pastori, diventiamo a nostra volta annunciatori della Parola: “Fu partorito per voi oggi un salvatore che è il Cristo Signore”. Lo stesso annuncio, di bocca in bocca, attraverso i pastori diventati evangelisti, trasmette a noi il compimento della promessa di Dio. Nell’obbedienza di fede a questo annuncio, veniamo condotti anche noi alla salvezza. L’oggi della nascita del Salvatore si realizza ovunque è annunciato e creduto, come presso i pastori che si mettono in cammino per andarlo a vedere. Dopo le parole dell’angelo, si apre il cielo e gli uomini possono assistere alla liturgia celeste che si svolge sopra questo bambino. A questa liturgia celeste, dischiusa dall’annuncio che ne dà l’interpretazione, corrisponde una liturgia terrestre, di povera gente obbediente alla Parola che corre a vedere un povero bambino, del quale crede “ciò che il Signore ha notificato” (v. 15). Essi, dopo aver sperimentato ciò che è stato loro detto (vv. 17-20), a loro volta lo annunciano (vv. 17-18). In questi pastori, primi ascoltatori che a loro volta si fanno annunciatori, si profila la chiesa. Essa nasce dall’annuncio, ne verifica l’oggi di salvezza e la ritrasmette agli altri con l’annuncio. È una chiesa di poveri e ultimi, come l’annunciato stesso. In forza della fede, essa riconosce, annuncia, glorifica e loda Dio che si è rivelato nell’impotenza di Gesù.

v. 16: “*E andarono in fretta*”. I pastori, che vanno senza indugio, sono modelli di fede. Essa porta speditamente alla scoperta di ciò che è già avvenuto. Il fatto, anche se rivelato dall’annuncio, senza fede resta nascosto. Solo questa lo fa scoprire.

v. 17: “*Ora visto, notificarono circa la parola che, ecc.*”. I pastori “vedono” la realtà di ciò che il Signore ha fatto loro conoscere. Ed è tanto importante che non possono trattenersi dal renderlo noto agli altri. Chi crede, sperimenta che è vero ciò che crede. Se credo a chi mi dice: “Il pranzo è pronto” e vado a mangiare, vedo, se è vero, che è vero ciò che mi ha detto. I pastori hanno ricevuto l’annuncio, hanno creduto e hanno visto; ora annunciano a loro volta. Ciò che gli angeli hanno fatto in cielo, i pastori continuano a farlo sulla terra: diventano angeli, mediatori della parola, per portare altri a vedere ciò che Dio ha promesso.

Si profila la dinamica missionaria della chiesa: l’annuncio porta all’ascolto, l’ascolto alla visione. A sua volta, chi ha visto porta ad altri l’annuncio, perché attraverso l’ascolto giungano alla visione e quindi ancora all’annuncio, “fino agli estremi confini della terra” (At 1,8).

v. 18: “*E tutti... si stupirono*”. La prima reazione al loro annuncio è meraviglia. È il primo gradino di un cuore che si apre ad accogliere qualcosa di nuovo, per lui incredibile. È la prima reazione positiva, di colpo accusato, nei confronti dell’annuncio di “tutti” quelli che ascoltano.

v. 19: “*Ora Maria conservava tutte queste parole*”. Maria viene presentata come il credente che, pur conoscendo bene i fatti, non può mai prescindere dalla parola ascoltata. Essa contiene sempre misteri più profondi da vedere. Per questo conserva queste parole, le serba con sé come un tesoro intimo nel suo cuore - dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore (12,34) - e le confronta, le medita e le incontra (cf. 1,66; 2,51). Tutto il Vangelo presenterà queste parole da ascoltare, accogliere, conservare, incontrare, misurare, comprendere, combinare fra loro, in una crescita continua che fa germinare la pienezza del dono, i misteri stessi del regno di Dio (8,10). La nostra visione viene dall’ascolto di queste parole e sarà sempre frammentaria, “come in uno specchio, in maniera confusa”. Solo alla fine sarà ricomposto nel nostro cuore quel volto che vedremo faccia a faccia (1Cor 13,12).

v. 20: “*glorificando e lodando Dio*”. Nei pastori che ritornano “glorificando Dio” vediamo la prima comunità degli Atti che si riunisce dopo l’ascensione, quando si chiude il cielo che qui si apre. La loro vita diventa un “ritorno” (parola quasi esclusiva di Luca, 22 volte nel Vangelo e 11 negli Atti, contro le sole 5 volte in tutto il resto del NT). È il ritorno dell’uomo a se stesso, il ritorno al Padre, compiuto nel cammino di Gesù, il Figlio che ci è venuto incontro.

I pastori hanno udito e creduto, quindi hanno visto ciò che hanno udito. Diventeranno a loro volta “Angeli”, annunciatori di questa gioia che è per tutto il popolo. È il cammino al quale Luca vuol portare il suo lettore: da un ascolto sempre più ordinato e attento a una visione sempre più profonda del volto di Dio, da comunicare ai fratelli.

v. 21: “*E quando furono compiuti otto giorni per circoncederlo, ecc.*”. La circoncisione marca l’appartenenza al popolo che si è impegnato con Dio a riconoscerlo come Dio. A tale alleanza Israele, come ogni uomo, è sempre stato infedele. Ma non per questo Dio viene meno alla sua parola. D’altra parte, se l’uomo è venuto meno, anche lui è impossibilitato a mantenere il proprio impegno, perché un contratto è tra due parti libere, di cui una lo rifiuta. Dio, nel suo amore, soddisfa lui stesso l’inadempienza della controparte: Gesù, vero Dio, sarà anche il vero Israele. Egli è insieme il “sì” dell’uomo a Dio, che in lui riceve finalmente risposta, e lo stesso “sì” incondizionato ed eterno di Dio all’uomo. È l’unico “sì” totale di ambedue.

“*il nome suo Gesù*”. Più che sulla circoncisione, Luca porta l’attenzione sul “nome”. Nessuno ha mai visto Dio. Nessuno l’ha mai conosciuto né tanto meno nominato. È il Nome innominabile, origine di ogni nome! “Dimmi il tuo nome”, domanda Giacobbe (Gn 32,30); “Mostrami la tua gloria”, chiede Mosè (Es 33,18); “mostrami il tuo volto”, supplicano innumerevoli salmi. Vedere il volto di Dio è la salvezza dell’uomo, che ritrova il suo volto. Dire il nome di Dio è ritrovare il Nome che sostanzia ogni nome: è trovare quel “tu” che fa esistere ogni “io”. Il desiderio di tutte le religioni è dare un volto e un nome a Dio.

Ora possiamo nominare Dio, perché lui si è fatto concepire e si è donato a noi. Quello che è il più grande desiderio dell’uomo, trova ora soddisfazione. Che sorpresa dare il nome a colui che dà il nome a tutto, chiamare per nome colui che dal nulla ha chiamato tutte le cose e le ha fatte esistere! Chiamare per nome una persona significa che essa esiste per me e io per lei: è l’esistere uno per l’altro, entrare in comunione. Ora, mediante questo nome, si stabilisce il rapporto definitivo tra Dio e l’uomo: l’uomo esiste per Dio perché Dio esiste per l’uomo. Inizia il dialogo e l’esistenza nuova. Il nome di Dio per l’uomo non può essere che “Gesù”, cioè “Dio salva”, sia perché nominare Dio è la salvezza dell’uomo, sia perché l’uomo è perduto e può conoscere Dio solo come colui che lo salva. Quel Dio che ci faceva paura, perché santissimo, può essere nominato in ogni luogo di perdizione e di disperazione, perché è Salvatore. Non occorre essere giusti e santi, perché nessun uomo è giusto davanti a Dio. Gli unici a chiamare Gesù per nome sono, oltre ai demoni, i lebbrosi (17,13), il cieco (18,38) e il malfattore (23,42). Dio è per noi perduti e lontani da lui, perché si chiama Gesù, Dio-con-noi e Salvatore. Luca lascia intravedere la dolcezza del poter chiamare Dio per nome, la soavità, la potenza e la luminosità di questo nome, Gesù.

Ma quale gaudio anche per Dio, essere finalmente chiamato per nome dall’uomo. Colui che è amore, ha la gioia di essere chiamato da colui che ama. Il nome di Gesù è la *dulcis memoria* dell’uomo. Per capire questo nome, è utile leggere il Sal 119, mettendolo al posto del sostantivo “parola” e sinonimi: è tutta una variazione sul tema della dolcezza e luminosità di tale nome.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Purtroppo negli ultimi decenni la semplicità del calendario liturgico è smentita da una ressa di feste, ricorrenze, giornate dedicate anche a realtà cristianissime, il che – va denunciato – causa una perdita di quel filo rosso profondo che consentirebbe di vivere l’anno liturgico in modo più coerente e meno faticoso. E così la giornata di oggi, 1° gennaio, è dedicata alla giornata mondiale della pace: quella pace che può solo essere dono di Dio e compito obbediente degli uomini e delle donne della terra; quella pace che Cristo, il Messia re di pace (cf. Is 9,5-6; Lc 2,14; Ef 2,14-18), ha portato, e che ancora e sempre può portare, se lo invociamo e ci impegniamo a osservare i suoi comandi. Cercheremo

dunque semplicemente di dare il primato al messaggio del Vangelo e lasceremo che da esso scaturisca il messaggio della pace, senza offuscare con le nostre parole sulla pace l'annuncio evangelico schietto e chiaro.

A Natale il testo del vangelo secondo Luca ci ha narrato come avvenne la nascita di Gesù a Betlemme e come questo evento così umano e poco appariscente fu rivelato a poveri pastori che quella notte vegliavano sulle loro greggi (cf. Lc 2,1-14). Ebbene, quei pastori, che non hanno ascoltato passivamente l'annuncio dell'angelo ma l'hanno accolto in "un cuore capace di ascolto" (1Re 3,9), si mettono in cammino per verificare ciò che hanno udito. Senza indugio, in una fretta escatologica, vanno e trovano, contemplano quell'umile "segno" (Lc 2,12) comunicato loro dall'angelo: "Maria, Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia". Avendo constatato la veridicità dell'annuncio, diventano essi stessi annunciatori perché ridicono, proclamano che quel neonato è il Salvatore, il Messia, il Signore: tutto questo in un'umanità reale, nella debolezza di un infante che giace non in una culla regale, ma in una greppia di una stalla della campagna di Betlemme. È impossibile per noi seguire il processo della fede dei pastori, ma è certo che essi hanno compreso che l'annuncio dell'angelo andava letto "al contrario", non seguendo cioè l'immaginazione sollecitata dalle sue parole. Un liberatore, infatti, è un uomo forte; un Messia è un re pieno di potere e circondato da una corte; un Kýrios è un Signore, nome di Dio ma anche titolo dell'imperatore romano regnante, Cesare Augusto: tutto il contrario di ciò che appare agli occhi di questi pastori!

La trasmissione delle parole ascoltate dall'angelo, ridette dai pastori a quanti incontravano, compresi Maria e Giuseppe, desta grande stupore (cf. anche Lc 2,33). E Maria, che aveva ricevuto la stessa buona notizia dall'angelo (cf. Lc 1,26-38), ora se la sente ripetere a voce alta dai pastori. Nel suo cuore, dunque, parole ed eventi si intrecciano, vengono pensati e contemplati, vengono interpretati con l'aiuto della sua fede-fiducia nel Dio che compie la sua parola (cf. anche Lc 2,51). Anche alla nascita di Gesù Maria ha dovuto ripetere quell'"amen", quel "sì" pronunciato al momento del concepimento (cf. Lc 1,38) e ha dovuto ridirlo nella fede e nell'amore per Dio, perché non capiva pienamente tutto ciò che avveniva e che stava trasformando la sua vita...

Il Vangelo, la buona notizia, sta facendo la sua corsa sulla terra (cf. 2Ts 3,1), e i pastori che fanno ritorno alle loro greggi compiono le stesse azioni degli angeli, quando li avevano visitati nella notte (cf. Lc 2,13-14): "glorificavano e lodavano Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro". Per loro è chiaro che la parola del Signore è efficace e si realizza sempre (cf. Is 55,10-11; Eb 4,12-13): se la si ascolta e a essa si aderisce, allora si può vedere, constatare la sua puntuale realizzazione!

La narrazione evangelica prosegue raccontando ciò che accade per ogni figlio nella discendenza di Abramo (cf. Gen 17,9-14; Lc 1,59): al compimento dell'ottavo giorno dalla nascita, il bambino viene circonciso, cioè riceve nella carne del proprio corpo un taglio indelebile, che testimonia l'essere in alleanza con Dio. Purtroppo noi cristiani non diamo importanza a questo evento riguardante Gesù, al punto che la riforma liturgica post-conciliare ha stabilito di togliere dal titolo della festa la menzione della circoncisione. Eppure questo atto è importante, perciò va ricordato e sottolineato. Non farlo significa non riconoscere lo spessore della storia e, in definitiva, non accogliere la piena umanità di Gesù, ebreo nato da ebrei nel popolo santo di Israele. La circoncisione è il segno dell'alleanza, un segno permanente nella carne, e proprio perché i cristiani non saranno più tenuti a praticarla, Gesù Cristo ha invece voluto assumerla in fedeltà alla comunione con il suo popolo, portatore delle promesse e delle benedizioni.

La chiesa, nell'occultare o svuotare di significato la circoncisione di Gesù (la Lettera di Barnaba giunge addirittura ad affermare che Maria e Giuseppe circoncisero Gesù su istigazione di un angelo maligno; cf. 9,4!), dimentica che Gesù non è stato un uomo qualsiasi o ideale, ma è stato sárx, carne,

in un corpo discendente della stirpe di Abramo: Gesù era un ben Jisra'el, un figlio di Israele! Nel libro dell'Esodo sta scritto che nessun incirconciso può partecipare alla Pasqua, in quanto è fuori dall'alleanza (cf. Es 12,48): per questo Gesù è inserito nell'alleanza, per poter portare a compimento la Pasqua. Noi cristiani, venuti dalle genti, proprio "in lui", in Cristo, "siamo stati circoncisi non mediante una circoncisione fatta da mano d'uomo con la spogliazione del corpo di carne, ma con la circoncisione di Cristo" (cf. Col 2,11). Dunque Gesù fu circonciso e noi lo ricordiamo innanzitutto a noi stessi, ma anche agli ebrei, perché Gesù appartiene a loro e perché "la salvezza viene dai giudei" (Gv 4,22). Gesù unisce per sempre la chiesa e Israele e, nello stesso tempo, su di lui la chiesa e Israele si separano! Questa ferita non dovrà mai essere taciuta, e chi è sentinella sulle mura della chiesa dovrà sempre gridarla, in obbedienza alle Scritture e al loro compimento.

Insieme alla circoncisione viene anche dato il Nome "Gesù" a quel neonato: Nome che è la sua vocazione, Jeshu'a, "il Signore salva" (cf. anche Mt 1,21). Sì, il Signore salva, perché "ha visitato e riscattato il suo popolo e ha suscitato per noi una forza di salvezza nella casa di David, suo servo" (Lc 1,68-69). È il Nome datogli dall'angelo (cf. Lc 1,31), nell'ora del concepimento da parte di Maria, Nome che esprime la vocazione e dunque la missione di Gesù. Quel neonato salva Israele e le genti della terra, i pagani: è lui che farà dei due un popolo solo; è lui che farà cadere il muro di separazione, è lui che sarà la pace (cf. Ef 2,14), perché fino a quando durerà il conflitto tra Israele e le genti non vi sarà pace sulla terra.

Chi oggi celebra la giornata mondiale della pace si ricordi di questa buona notizia e non la offuschi con le proprie iniziative o con trovate pastorali sempre nuove, che impediscono al Vangelo di assumere la sua assoluta centralità ed egemonia nella vita personale ed ecclesiale.

SPUNTI PASTORALI

Il nome di Dio è ora a noi svelato in Cristo ed è «padre», un nome non imperiale ma familiare. Dobbiamo riscoprire il gusto di conoscere Dio e i suoi segreti. L'inizio dell'anno civile può essere l'occasione per una piccola programmazione del proprio impegno di conoscenza teologica attraverso lo studio e la meditazione.

La benedizione sacerdotale di Nm 6 (I lettura) è la sigla sotto cui dobbiamo porre le nostre azioni all'inizio di un nuovo ciclo di vita sociale. P. Teilhard de Chardin scriveva: «Quello che insidia e avvelena in genere la nostra felicità è di sentire così vicini il fondo e la fine di tutto quanto ci attrae: sofferenze delle separazioni e dell'usura, angoscia del tempo che passa, terrore davanti alla fragilità dei beni posseduti, delusione di giungere tanto presto al termine di quello che siamo e che abbiamo». La benedizione che dà pace, la luce del volto divino, la protezione paterna di Dio danno sostanza di eternità, consistenza e speranza al flusso inarrestabile del tempo entro cui siamo immersi. «Egli stese la mano dall'alto e mi prese e mi sollevò dalle grandi acque, mi liberò da nemici potenti, mi portò al largo, mi liberò perché mi vuol bene» (Sal 18, 17-18.20).

Giornata della pace, il capodanno civile ci invita alla «lotta della pace» come diceva Gandhi, una lotta senza armi, con le mani nude, con lo sdegno nel cuore, con l'ansia per le vittime, con la voce che scuote i potenti ciechi e folli, con l'impegno di risolvere le guerricciole dell'odio quotidiano e privato, con l'annuncio della pace ai piccoli che si aprono al mondo e al futuro minacciato. Il teologo brasiliano R. Alves ha scritto: «Il linguaggio della comunità del Nuovo Testamento è la proclamazione di un evento storico liberatore, di una nuova comprensione di sé talmente radicale da essere chiamata una «nuova nascita» (Gv 3,3), di eventi che indicavano che Dio si era impegnato in una lotta contro le forze che tenevano l'uomo in stato di schiavitù... è per questo che la proclamazione del vangelo è un annuncio di libertà, di una nuova possibilità di vita umana.